



# FATTI E COMMENTI

IL PONTIFICATO DI PIO XI --  
LA POLITICA ESTERA DELL'ITALIA.

IL PONTIFICATO DI PIO XI

La *Revue des Jeunes* ebbe una felicissima idea consacrando agli « insegnamenti di Pio XI » il quaderno del 10-25 marzo, un vero capolavoro.

Maurras e compagni si sbizzarriscono in una campagna piccina, che va languendo e perdendo di interesse ogni giorno. I Padri Domenicani, cui fa capo la *Revue des Jeunes*, dopo d'aver messo nel debito rilievo la condanna dell'*Action française*, vennero nella deliberazione di chiamare a raccolta il fior fiore del cattolicesimo francese per la dilucidazione delle luminose direttive del Pontificato di Pio XI. E' immensamente melanconica l'idea di ridurre tutti i grandi problemi odierni a una questione pro o contro la monarchia, pro o contro la democrazia e la repubblica. Il mondo è vasto ed ogni continente ha le sue aspirazioni che il cattolicesimo, religione di tutti i tempi e di tutti i luoghi, non intende ignorare.

Benedetto XV prima, Pio XI dopo hanno preso nettamente posizione su questi problemi fondamentali. I cattolici non possono, non debbono ignorare le direttive di questi Pontefici. Nella *Revue des Jeunes* troviamo un primo articolo di G. Thery su *Pio XI storico*. I. Gillet tratta da pari suo quest'altro tema: *Pio XI e la questione sociale*. Segue uno studio di P. Daffontaines: *Pio XI e l'orientamento scientifico delle missioni*, completato da Ican Brunhe, del Collegio di Francia in un articolo: *Il significato intellettuale delle missioni*. E. Garric svolge l'argomento: *Pio XI e la pace*, P. Sertillanges mette in rilievo: *Pio XI e l'insegnamento della dottrina*. Il filosofo Maritain svolge: *Pio XI e Cristo-Re*, Massis, il noto autore della *Défense de l'Occident* ne trae la conclusione in uno studio luminoso: *L'Eglise et l'avenir de la civilisation*.

Basta anche semplicemente l'esposizione dei titoli di questi articoli, affidati alle penne migliori degli studiosi francesi, per aprire orizzonti amplissimi. Si prova un vero godimento intellettuale alla lettura di questi studi. Come siamo lontani da certi apriorismi politici di scrittori che vorrebbero incatenare il mondo a formule sorpassate! Sfogliamo brevemente assieme le pa-

gine relative all'orientamento scientifico delle missioni. « Le esposizioni missionarie attuali — vi leggiamo — prendono un carattere di più in più scientifico. Tale l'esposizione salesiana di Torino, ricchissima in documenti sulla Terra del fuoco o su Mattogrosso al Brasile. In questa ultima regione, i missionari salesiani hanno compiuta una vera trasformazione della vita. Stabiliti da vent'anni presso i terribili indiani Boraras, li hanno resi progressivamente sedentari, hanno loro appreso l'uso del ferro, i principi di una prima agricoltura. In questi vent'anni gli indigeni hanno percorso delle tappe che avrebbero richiesto parecchi periodi della nostra preistoria europea.

Si comprendono subito le conseguenze che l'evangelizzazione può e deve avere sull'evoluzione di questi generi di vita. Quanto allora è importante di conoscere queste condizioni di vita autochiana!

Pio XI si è associato direttamente a questo lavoro scientifico delle missioni che le sue direttive avevano fatto sboccare o gli avevano almeno conferito una vita nuova. Egli ha mandato, col denaro tolto dalla sua cassetta personale, delle missioni incaricate non di evangelizzare, ma di fare del lavoro scientifico. Tali sono le missioni del P. Schebesta che passò venti anni tra i Pigmei Semangs della penisola di Malalla e l'esplorazione dei Padri Gusinde e Kopers alla Terra del fuoco....

Così oggi, mentre le esplorazioni sono divenute più rare e più onerose, il Papato prende direttamente una larga parte alla continuazione di questa grande opera dell'esplorazione della terra.

Occorre un'equipe di religiosi preparati al lavoro scientifico. Già nel 1907 Jean Brunhes aveva incominciato all'Università di Friburgo dei corsi per missionari, iniziandoli alla geografia umana. L'anno scorso l'Università Cattolica di Lilla ha ripresa l'idea di corsi scientifici per le missioni; corsi di medicina coloniale, di diritto esotico, di geografia umana e di preistoria». Chiudiamo colle citazioni. In ogni studio della *Revue des Jeunes* potremmo cogliere dei fiori aulenti e la dimostrazione scientifica delle altre direttive pontificie in questioni d'interesse mondiale; ma ci occorrerebbe uno spazio assai maggiore di quello che ci è accordato in queste brevi note.

#### LA POLITICA ESTERA DELL'ITALIA.

Senza la segnalazione da parte di Palazzo Chigi ai gabinetti di Parigi, Londra, Berlino, di alcuni preparativi jugoslavi a danno del capo attuale dell'Albania e dello *statu quo*, potevamo trovarci di fronte all'irreparabile. Il governo di Belgrado, dopo la morte di Pasic, non riesce sempre a frenare alcuni elementi irresponsabili che tendono ad annullare il Patto di Tirana. E' evidente, che qualora la Jugoslavia fosse passata a vie di fatto, l'Italia avrebbe dovuto far onore alla sua firma. L'aver denunciato a tempo il pericolo valse ad assicurare la pace. Si tratta ora di far abboccare i testi colle nostre sfere direttive. Indubbiamente l'atmosfera è satura di gas asfissianti, ma è presumibile che la causa della pace abbia a trionfare. La visita del conte Bethlen, presidente del Consiglio ungherese, al nostro primo ministro, non poteva non sollevare clamori nella stampa avversa all'Italia. Questi clamori furono più vivaci in Francia che altrove. La cosa in parte si comprende. Non abbiamo che a richiamare alcuni precedenti storici per comprendere tutta la portata del nostro riavvicinamento coll'Ungheria.

Nell'immediato dopo guerra, la Francia, desiderosa di indebolire la Prussia, pensava ad erigere una Germania del Sud contro la Germania del Nord. All'uopo avrebbe rialzato volentieri gli Asburgo contro gli Hohenzollern.

La politica di Pabolaque era diretta a ciò. Egli quindi si appoggiava volentieri a Budapest. La cosa non poteva piacere agli Stati successori dell'Austria. Edoardo Bénes, il quale non poteva nascondersi che il ritorno degli Asburgo sul trono d'Ungheria sarebbe stato tutto a svantaggio della repubblica ceco-slovacca, gettò le basi di quella che venne chiamata la Piccola Intesa. Belgrado e Bucarest erano interessate come Praga ad impedire il ritorno degli Asburgo. La Piccola Intesa nasceva con questo scopo preciso d'impedire che venissero toccati i trattati di pace. Si dovevano mantenere i territori come li aveva fissati il trattato del Trianon. L'Italia fu naturalmente portata nella stessa direzione. Dal momento che il nemico-nato era scomparso dopo la guerra, bisognava impedire che venisse ricollocato sul trono. Quindi la *Consulta* appoggiò in un primo tempo la Piccola Intesa. La cosa spiaceva alla Francia che di punto in bianco, con Alessandro Millerand cambiò politica. Cessò la corte all'Ungheria e la Piccola Intesa si gettò subito tra le braccia della Francia, anche perchè la Jugoslavia era sempre imbronciata con noi per la questione adriatica. Quando, coll'avvento al potere dell'attuale presidente del consiglio, si raggiunse un accordo che non fu, pur troppo duraturo, Palazzo Chigi iniziò una politica sua nell'Europa centrale, orientale, e nei Balcani, che il *Quai d'Orsay* doveva combattere acerrimamente. La Piccola Intesa doveva rimanere un baluardo della politica francese. Era evidente che a Roma si dovevano trovare altre amicizie. Si pensino quindi i clamori, di cui sopra, quando si vide il conte Bethlen prendere la via di Roma e vennero pronunciati discorsi intonati a sincera amicizia. Come? L'Italia s'intende coll'Ungheria? Ritorna agli Asburgo? Vuole elevarsi contro il mantenimento dello *statu quo* territoriale nell'Europa centrale? Si cercò d'intimare queste considerazioni soprattutto alla Romania, che in seguito al nostro riconoscimento della Bessarabia come gemma della corona rumena, aveva espressa la sua calorosa soddisfazione all'Italia. Ed oggi noi ci troviamo precisamente in questa situazione, che, pel fatto che noi cerchiamo nuove amicizie, veniamo considerati a Parigi come fossimo intenzionati di mettere la scure alle radici della Piccola Intesa. Tutta la questione è qui. La Francia vuole mantenere la sua egemonia nei paesi successori dell'Austria. L'Italia non vuole rimanere passiva ritenendo di aver dei diritti indiscutibili nell'Europa centrale, nell'Adriatico, nei Balcani. L'Inghilterra è, a questo riguardo, più vicina a noi che non alla Francia. Se dovessimo applicare le idee del Rouvier sulla nazione e la civiltà, si dovrebbe pervenire a condizioni poco liete. Mentre il mondo asiatico si leva come un solo uomo contro la vecchia Europa, i ministri europei — Aristide Briand si presenta volentieri come europeo — accumulano elementi di discordia. Auguriamoci che non si possa applicare il detto: Tra i due litiganti, il terzo gode. L'Oriente non deve poter profittare delle discordie dell'Occidente.

ERNESTO VERCESI